Tragedia a Pianura, un «sobborgo fuorilegge» di Napoli

Dalla nostra redazione

NAPOLI - *Era stato chiuso nemmeno dieci giorni fa, ma è riuscito ancora ad essere mortale, il cantiere abusivo intestato a Giorgina Mangiapia, una donna di 62 anni, colpita fin dal 3 luglio scorso da un ordine di cattura per violazione delle norme sull'edilizia e per aver già rotto i sigilli del suo cantiere.*

Un ragazzo di 19 anni, Eduardo Criscuolo, operaio edile, è morto così ieri pomeriggio nel cantiere rapina di Pianura, alla periferia di Napoli, precipitando dal sesto piano di una costruzione che non avrebbe alcun diritto di esistere.

Eduardo Criscuolo stava lavorando alla intonacatura del terrazzo quando si è sporto per prendere un secchio di cemento sollevato da un argano elettrico. «Erano le 15 — racconta un testimone oculare, una guardia giurata che abita proprio di fronte al cantiere abusivo, Antonio Stefanile — quando mi sono affacciato alla finestra. Ho guardato questo pesantissimo secchio che saliva, ho visto un ragazzo sporgersi per afferrarlo. Poi all'improvviso, senza alcun rumore, l'impalcatura dove era stato sistemato l'argano elettrico si è staccata dagli appoggi e il giovane edile è precipitato al suolo insieme a tutto il resto».

Un grande tonfo ha distolto gli altri operai che lavoravano nella palazzina abusiva. Giusto un attimo per rendersi conto della disgrazia e poi sono fuggiti tutti. Correvano, infatti, il rischio di essere arrestati subito, com'è accaduto ad altri dieci edili la settimana scorsa. «Il ragazzo è rimasto a terra senza nessun aiuto. Sono sceso da casa — continua la guardia giurata — e quando sono giunto presso il cantiere si era fermato un automobilista di passaggio a raccogliere il giovane. Ma era uno che stava passando per caso».

Raffaele Riccardo, di Villa Literno, ha trasportato Edoardo Criscuolo al S. Paolo, l'ospedale di Fuorigrotta, quello più vicino. Ma i sanitari del pronto soccorso non hanno potuto far altro che constatare il decesso. Il volo pauroso, una ventina di metri, l'impatto violento con il terreno non gli hanno lasciato scampo.

Il ragazzo aveva accettato di lavorare nel cantiere della Mangiapia perché era disoccupato. Suo padre, contadino invalido, da poco aveva ottenuto un sospirato posto all'ENEL, come usciere, ma il suo stipendio non bastava a tirare avanti. «Era andato a lavorare nella IV traversa della strada provinciale — ci hanno detto alcuni suoi amici — perché ne aveva proprio bisogno. E il lavoro che faceva era senza un contratto, senza l'assistenza malattia, senza il versamento di contributi». Il loro commento, alla morte dell'amico, è amaro. I genitori del morto solo da pochi minuti hanno saputo dell'incidente e sono andati a vederlo per l'ultima volta all'ospedale.

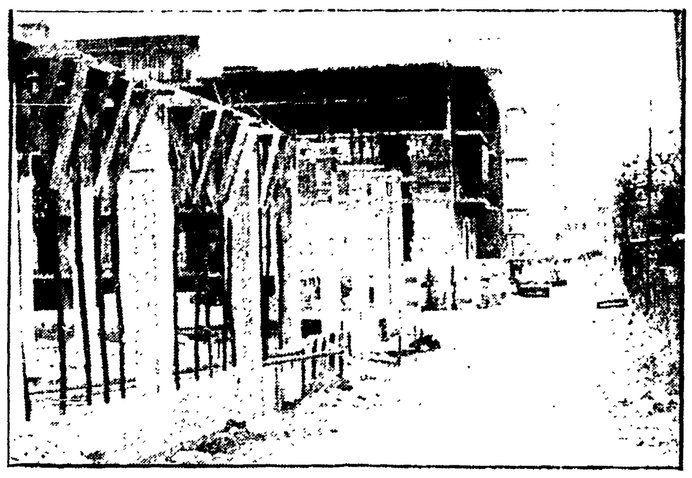
Il cantiere dove è avvenuto l'incidente è adesso presidiato dalla magistratura che dovrà compiere tutti gli accertamenti del caso. Della prestanome, Giorgina Mangiapia, non è stata trovata alcuna traccia, così come non si sa nulla del capo-cantiere Raffaele Mautone, di 41 anni, che provvedeva a reclutare manodopera a basso costo tra disperati e disoccupati. Ma già l'altra volta, quando era stata colpita da ordine di cattura, i militi non l'avevano trovata in casa. Ci sono tornati ieri nel pomeriggio, ma ancora una volta senza risultato.

Il 2 luglio scorso presso lo stesso cantiere dove è avvenuto l'incidente mortale, furono arrestati due operai, che avevano rotto i sigilli apposti dai carabinieri. Vincenzo Franchi e Umberto Arcieri erano stati scoperti a lavorare di nascosto. «Se non accettavamo — dissero per difendersi — per noi era la fame». I sigilli dopo gli arresti (altri quattro cantieri abusivi chiusi dalla magistratura furono riaperti e altre undici persone furono arrestate) vennero apposti di nuovo. Ma il «segnale» avuto con l'irruzione dei militi non è stato ascoltato. Dopo qualche giorno gli operai, una decina, hanno ripreso, come se nulla fosse, il lavoro.

A Pianura, quartiere dormitorio «inventato» dalla nuova speculazione, sono decine di migliaia i vani abusivi costruiti. Gli ordini di sospensione dei lavori emanati dal comune di Napoli si contano a centinaia. Ma si tratta di una lotta impari. Le case continuano a sorgere, nascendo lungo strade di campagna, che non dispongono di fogne, in luoghi isolati, senza collegamenti con la città. La carenza di infrastrutture non si ferma a questo. A Pianura manca tutto, dalle scuole all'acqua.

I responsabili di questo «sacco» non sono i soliti. C'è chi dice che nella speculazione vanno a finire i guadagni del contrabbando, qualche altro sostiene invece che, abilmente, vecchi e nuovi interessi si intrecciano. Di fatto c'è, comunque, che infiniti sono i trucchi cui ricorrono questi nuovi «palazzinari». Si pagano pensionati, vecchi ottantenni, casalinghe affinché facciano da copertura e consentano, appena necessario, di cambiare proprietario al cantiere, in modo da obbligare Comune e magistratura a ricominciare le pratiche ingiuntive della sospensione. E questo per decine di volte, fino a che — appunto — non ci lascia la vita un ragazzo di 19 anni.

Vito Faenza



NAPOLI — Il cantiere abusivo dove è avvenuta la sciagura

Morire a 19 anni in un cantiere abusivo

Era già stato chiuso una volta dalla magistratura - Lavorava senza contratto e senza assicurazione - Un volo da venti metri Un altro 19enne fulminato da un montacarichi a Caltanissetta

BUTERA (Caltanissetta) — *L'operaio Giuseppe Maniaci di 19 anni è morto folgorato da una scarica elettrica mentre azionava un montacarichi in un cantiere edile alla periferia di Butera, un comune di diecimila abitanti a sessanta chilometri da Caltanissetta. L'operaio è morto all'istante.*

L'autorità giudiziaria e l'ispettorato del lavoro hanno aperto due inchieste, ed hanno sequestrato l'impianto per accertare le cause dell'incidente.

Improvvisa svolta nelle indagini sull'assassinio del presidente dc

Un autonomo di Prato confessa: «Ho aiutato i rapitori di Moro»

Elfino Mortati, 18 anni, arrestato dieci giorni fa per l'uccisione del notaio di Prato, ha ammesso di aver partecipato alla preparazione dell'agguato criminale di via Fani

ROMA — «Ho partecipato alla preparazione dell'agguato di via Fani, sono stato a Roma fino ai primi di marzo, poi ho collaborato alla stesura dei comunicati sul rapimento Moro»: è la inaspettata confessione di un «autonomo» toscano arrestato ai primi di luglio per l'omicidio del notaio di Prato, Elfino Mortati, 18 anni, fino a pochi mesi fa capo indiscusso dell'«autonomia» di Prato, ha fatto questo racconto ai giudici fiorentini, che hanno subito passato la palla al tribunale di Roma. L'altro ieri due dei magistrati che seguono il caso Moro — Rosario Priore e Francesco Amato — sono corsi a Firenze per interrogare il Mortati, e lui avrebbe ripetuto daccapo la sua confessione, diffondendosi in una quantità di particolari che gli inquirenti avrebbero giudicato estremamente interessanti.

Negli ambienti giudiziari, dopo la stasi dei giorni scorsi, c'è di nuovo aria di ottimismo. La confessione di Mortati ha davvero fornito grosse possibilità di andare avanti nelle indagini? Difficile dirlo, per ora, di fronte al riserbo che gli inquirenti mantengono su questi ultimi sviluppi. Sembra certo, tuttavia, che l'«autonomo» di Prato abbia rivelato particolari utili a orientare le indagini in altre zone. Le ricerche, a quanto si è appreso da indiscrezioni, verrebbero concentrate soprattutto in Emilia e in Lombardia.

Elfino Mortati fu arrestato a Pavia il 3 luglio scorso assieme a Giancarla Spurio (20 anni, di Firenze) e Stefano De Montis (anch'egli ventenne e residente a Firenze), pure loro legati all'area dell'«autonomia».

I tre si trovavano nella stazione ferroviaria e si apprestavano a partire per una destinazione rimasta sconosciuta. La polizia non li trovò casualmente: la DGS di Firenze aveva ricevuto una segnalazione ed era stato organizzato un appostamento. Una volta ammanettati, i tre sono stati subito trasferiti nel carcere fiorentino.

Elfino Mortati, prima ancora del suo arresto, era stato colpito da un ordine di cattura per l'omicidio del notaio di Prato, Gianfranco Spighi. Il delitto avvenne il 10 febbraio scorso. Verso mezzogiorno fecero irruzione nello studio del professionista due giovani armati, mentre un terzo faceva da «palo» lungo le scale. Il notaio fu subito minacciato, ma non prese sul serio la cosa e spinse verso la porta gli sconosciuti: uno dei banditi lo uccise con un colpo di pistola al cuore. Poi i terroristi fuggirono e due giorni dopo l'impresa fu rivendicata con un volantino firmato «Lotta armata per il comunismo». Dopo le prime indagini fu identificato Elfino Mortati, ma l'«autonomo» era già latitante.

Arrestato a Pavia e rinchiuso in carcere, l'imputato inaspettatamente ha cominciato a fare alcune rivelazioni sulla vicenda Moro, che hanno indotto i giudici fiorentini ad avvertire l'ufficio istruzione del tribunale di Roma. Mortati così, l'altro ieri è stato interrogato nuovamente dai giudici Priore e Amato, i quali avrebbero raccolto una confessione ancora più completa e illuminante.

Vasta operazione fra Genova, Milano e Roma

Preso in covo BR e accusato per il commissario ucciso

GENOVA — Secondo quanto si è appreso negli ambienti della questura di Genova, una persona sospettata di aver partecipato all'omicidio dell'ex capo dell'antiterrorismo in Liguria, commissario Antonio Esposito, ucciso da due killer in un autobus il 23 giugno scorso, è stata arrestata nei giorni scorsi, ed un'altra è stata denunciata in stato di irreperibilità: l'imputazione, per ora, sarebbe di associazione sovversiva.

L'operazione è stata compiuta dalla Digos di Genova e di Milano in collaborazione con personale dell'Ucigos di Roma.

L'arresto sarebbe stato eseguito in un appartamento di Milano, un vero e proprio covo dove si trovava materiale tipico d'una base delle BR: carte false, spezzoni di catene, che si presume siano state utilizzate per azioni terroristiche, una parte delle bozze di un opuscolo delle BR, altri documenti ritenuti di grande interesse.

Numerose ricognizioni personali, perquisizioni e interrogatori di persone sulla cui identità viene mantenuto il più stretto riserbo sono tuttora in corso sia a Genova che a Milano e a Torino. Le operazioni vengono condotte in stretto contatto con la procura della Repubblica e con il concorso dei carabinieri e della guardia di Finanza. Alle indagini partecipa anche una squadra dell'Ucigos di Roma con funzionari, sottufficiali e guardie di PS, i quali hanno compiuto nei giorni scorsi numerosi accertamenti anche fuori della provincia di Genova, in particolare a Savona, Milano e in altre città.

Per quanto riguarda, in particolare, il recente attentato al dirigente dell'Intersind Fausto Gasparino, gli inquirenti stanno dando la caccia ad una «124» targata Savona, di colore grigio, rubata all'aeroporto pochi giorni prima dell'attentato, e con la quale sarebbero fuggiti gli attentatori. A questo riguardo sono state raccolte preziose testimonianze.

Sempre nell'ambito delle indagini sulle imprese delle BR a Genova, alla questura si è appreso che nel quartiere Ponte Milvio di Roma è stato arrestato ieri un pregiudicato calabrese che sarebbe implicato nel rapimento dell'industriale genovese Piero Costa. Anche di questa persona non viene rivelata l'identità, ma anch'essa sarebbe, in qualche modo legata alle BR.

Gli inquirenti non hanno voluto neppure rivelare se la persona arrestata a Milano sia un uomo o una donna. L'arresto sarebbe avvenuto due giorni fa. Sia la persona arrestata che quella ricercata sarebbero personaggi noti a coloro che indagano sulle BR, anche se non «notissimi»: «Non sono fra quelli — è stato detto — di cui sono state diffuse le foto segnaletiche dopo il sequestro dell'on. Moro». Essi tuttavia sarebbero qualche cosa di più di semplici fiancheggiatori.

Da mezzanotte all'alba

In una notte quattro attentati a concessionari FIAT di Torino

Con un volantino dattiloscritto le imprese criminali sono state rivendicate dai «nuclei operai comunisti»

TORINO — Tre attentati sono stati compiuti simultaneamente ai danni di tre concessionarie Fiat. Le deflagrazioni sono state udite poco dopo la mezzanotte nel raggio di parecchie centinaia di metri. Nelle primissime ore della mattina di ieri un quarto ordigno, è esploso davanti alla Sarauto a Rivoli, un centro della prima cintura industriale torinese. Tutte le imprese criminose sono state rivendicate, prima con una telefonata alla redazione torinese dell'ANSA e successivamente con un dattiloscritto da sedicenti «nuclei operai comunisti».

Il primo scoppio, circa 15 minuti dopo la mezzanotte, alla concessionaria di via Nizza 30, non molto distante dalla stazione Porta Nuova. Una carica di tritolo era stata collocata sotto la grossa saracinesca di ferro. Il boato ha svegliato gli abitanti della zona, molti dei quali in preda a comprensibile panico si sono riversati nella strada. La saracinesca è stata letteralmente divelta, mentre numerosi vetri dei palazzi vicini sono andati in frantumi. Una telefonata al 113 e sul posto sono rapidamente giunte alcune volanti della polizia con funzionari della squadra mobile.

Non hanno nemmeno fatto a tempo ad effettuare i primi rilievi che una seconda esplosione, ancora più potente della prima, ha nuovamente interrotto il sonno di centinaia di cittadini: la seconda concessionaria presa di mira dai dinamitardi, la «Valle» è a un tiro di schioppo dalla prima, in via Madonna Cristina 52.

Stessa scena: luci accese, panico, frammenti di vetro sparsi dappertutto, volanti della polizia, stavolta con funzionari e agenti della Digos.

La sensazione di trovarsi di fronte ad attentati di natura politica e non ad azioni dimostrative del raket (molto frequenti in città) era infatti più che fondata.

Erano ormai passate da poco le 0.30 e dalla centrale, via radio, alle pattuglie giungeva l'ordine di spostarsi in Corso Siracusa 45, teatro della terza esplosione.

Anche in questo caso, saracinesche divelte, vetri infranti e tanto spavento per gli inquilini dei palazzi nelle immediate vicinanze.

A questo punto, appariva ormai chiaro che le tre azioni terroristiche erano collegate tra di loro. Ha agito un unico gruppo o nuclei diversi? Il particolare è ancora al vaglio degli inquirenti che stanno rigorosamente selezionando tutte le informazioni raccolte durante l'interrogatorio dei testimoni. Sembra comunque che nessuno abbia denunciato movimenti sospetti nei pressi delle tre concessionarie colpite, prima o subito dopo gli attentati.

La telefonata all'Ansa è giunta alle 0.45 circa. E' stata una conversazione breve e concitata. «Solidali con i compagni francesi, ne faremo saltare due al giorno», ha detto una voce maschile ed ha riattaccato. Due ore dopo, una altra telefonata che annunciava un volantino in un cestino della spazzatura all'angolo tra via Lancia e via Issiglio, in Borgo San Paolo. Si trattava di un foglio con testo scritto a macchina e, a quanto pare, in gran fretta. La firma era dei «Nuclei operai comunisti», i quali avrebbero compiuto le azioni contro il recente accordo Fiat sindacati sulla mezz'ora.

I «compagni francesi» sarebbero, secondo il messaggio, i lavoratori della Renault in Francia al centro di una dura vertenza. Il foglio, però rivendicava 4 attentati. Con ogni probabilità l'ultimo è quello della mattinata. Verso le 6 alcuni lavoratori di una impresa di pulizia hanno notato un fagotto davanti all'ingresso della Sarauto, sulla Statale 24, tra Rivoli ed Avigliana. Si trattava di un rudimentale ordigno confezionato con plastico e magnesio e collegato ad un timer. E' esploso prima che giungessero i carabinieri, senza fortunatamente provocare danni alle cose e alle persone. A che ora era stato collocato? Si sta cercando di accertarlo.

g. fa.

Le colpe non possono essere di 15 operatori

I padrini dello scandalo Italcable

I lavoratori comunisti: «Andare a fondo nell'inchiesta e individuare le responsabilità ad ogni livello» La ferma denuncia dei sindacati e i tentativi di strumentalizzazione della direzione - Interrogati gli arrestati

ROMA — I comunisti dell'Italcable, dopo la raffica degli ordini di cattura firmati dal sostituto procuratore di Roma Santacroce, che accusa alcuni dipendenti di aver preso «mazzette» per cancellare telefonate intercontinentali, per distruggere cartellini o per dichiarare una durata inferiore alla realtà della comunicazione, hanno preso una ferma posizione chiedendo una radicale opera di pulizia.

In un comunicato del direttivo della cellula dell'Italcable si afferma: «*I comunisti della Italcable, mentre sollecitano la magistratura ad operare con decisione e rapidità per individuare le responsabilità a qualsiasi livello si presentino, ritengono che sia loro compito respingere strumentalizzazioni tendenti a coinvolgere la generalità dei lavoratori ed altresì ad evitare utilizzazioni di questa vicenda da parte aziendale che possano rimettere in discussione le conquiste garantite dallo Statuto dei lavoratori*».

Perché il punto centrale della questione è proprio questo: se all'Italcable certi intrallazzi, brogli (che riguardano comunque poche persone su 700 dipendenti) sono stati possibili è proprio perché dentro l'azienda si è creato da tempo un clima che favorisce paternalismi e clientelismi. Certe storture, comportamenti condannabili sono stati nella sostanza tollerati da sempre da vertici aziendali che trovavano comodo mantenere una situazione in bilico per poter avere una forza di pressione sui singoli lavoratori. E quegli stessi vertici pensano ora di poter strumentalizzare l'iniziativa della magistratura, magari per reintrodurre o prolungare nel tempo forme di controllo che contrastano con i diritti fondamentali dei lavoratori. I controlli disposti dal magistrato per accertare i reati che la stessa direzione aziendale aveva denunciato non possono continuare all'infinito. D'altra parte lo stesso dottor Santacroce ha detto che finita la situazione di necessità istruttoria tutto tornerà come prima. Alcuni dirigenti, invece, vorrebbero, con il pretesto che i brogli possono ripetersi che quelle apparecchiature restino al loro posto.

E' un circolo vizioso che la Federazione dei lavoratori telefonici ha denunciato con un comunicato nel quale si parla di «eventuali collusioni a qualsiasi livello interno ed esterno». In questo comunicato dei sindacati si denuncia anche una situazione che getta una luce particolare (e il magistrato dovrebbe occuparsi anche di questo aspetto) su tutta la vicenda: «*Il fenomeno dell'uso improprio dei mezzi di trasmissione dell'azienda aveva già da tempo determinato l'intervento delle organizzazioni sindacali al punto che oltre ad una aperta denuncia dello stesso i sindacati avevano presentato alla direzione aziendale un proprio documento che sollecitava anche modifiche dell'organizzazione del lavoro nelle sale di traffico internazionale che permettessero, nel rispetto dello statuto dei lavoratori, una più rigorosa e precisa strutturazione del lavoro*».

Dunque il materiale che il magistrato dovrà esaminare diventa sempre più vasto e investe la gestione stessa dell'azienda. «Collusioni» a diversi livelli, dice il comunicato dei sindacati. Ed in effetti è ben difficile immaginare che questo traffico che la stessa direzione aziendale denuncia come perdita secca per la società di circa tre miliardi in un anno, possa essere frutto di piccoli furti individuali.

Gli operatori arrestati sono 14, i possibili incriminati 35. In tutto 50 persone ognuna delle quali avrebbe sottratto 60 milioni, circa (in media). Un giro vorticoso. Si rafforza allora l'ipotesi sulla quale d'altra parte anche il magistrato, a quanto risulta, sta lavorando: anche grosse organizzazioni commerciali e professionali sono dietro questa vicenda. Di conseguenza non è affatto peregrina l'idea che dell'intrallazzo si siano serviti (anche all'insaputa degli operatori) personaggi che avevano bisogno di non lasciare traccia delle loro telefonate con l'estero. Telefonate per affari che superano in entità di gran lunga i tre miliardi. E' questo l'aspetto più grave e sconcertante. Sicuramente ci saranno operatori che sono sotto accusa per aver fatto «un favore» ad un amico (ieri sono stati interrogati in sei e hanno dichiarato che i cartellini strappati si riferivano a piccoli piaceri, telefonate compiute per conto di amici) ma sicuramente il giro era vasto e molto complesso. Lo dimostra tra l'altro la documentazione rivenuta durante le perquisizioni. Sono state trovate lettere che preannunciano l'arrivo dei soldi mentre si avverte che presto «ci saranno contatti per poter fare la telefonata con l'estero». Per concludere quale affare?

p. g.

Golpe: forse venerdì la sentenza

ROMA — Ultime battute al processo per tentativo di golpe fascista del dicembre '70 e per le successive trame eversive: dopo l'intervento dell'ultimo difensore, i giudici della prima corte di Assise si riuniranno in camera di consiglio. La sentenza, a quanto si prevede, non si avrà prima di venerdì.

Precise accuse di Ugo Bonati al processo di Brescia

«Dai fai presto»: e collocò la bomba Così un teste ricostruisce la strage

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — «Vidi Buzzi avvicinarsi alla fontana, chinarsi su di essa nell'atto di bere e, nello stesso istante, far scivolare in mano ad Angelino Papa qualcosa. Ho visto il Buzzi fare un gesto ad Angelino che significava: «Dai fai presto». Allora Angelino si accostò al cestino e lasciò cadere l'oggetto». Così ieri Ugo Bonati, imputato di reticenza ma teste di accusa nel processo per la strage di piazza della Loggia, ha ricordato davanti alla Corte di Assise di Brescia le fasi della preparazione e dell'esecuzione del vile attentato.

Il suo racconto, per ora, si è interrotto al rientro del commando omicida nel bar «Ai Miracoli», dove i fascisti si erano già dati convegno, di buon'ora il 28 maggio, prima di portare la bomba in piazza della Loggia. Ugo Bonati ha allora ricordato una altra frase di Buzzi: «Possiamo andare tranquilli, la magistratura è con noi». Anche il figlio del giudice Arcai assisterà allo scoppio della bomba».

Ugo Bonati ieri ha sostenuto le accuse formulate in istruttoria contro Ermanno Buzzi e tutto il gruppo. Ha ricordato di aver visto in casa Buzzi, nel tardo pomeriggio del 27 maggio, del materiale elettrico, un saldatore, degli aggeggi: vari e dell'esplosivo. Un pacchetto avvolto in carta da giornale, e da una estremità del quale si potevano vedere degli oggetti a forma tubolare di colore scuro e, dal lato opposto, dei fili. «Ho costruito dei petardi per fare un po' di fumo in piazza della Loggia — gli aveva detto Buzzi — voglio vendicare il mio Silvio (il fascista saltato per aria sulla sua motoretta, mentre trasportava un ordigno), ucciso dai comunisti». Mi disse anche — ha confermato ieri il Bonati — di aver trovato il modo di farli esplodere a distanza.

Ugo Bonati in quel maggio del 1974 si era rivolto ad Ermanno Buzzi per avere una mano, in quanto i carabinieri lo ritenevano responsabile del furto di una Pala del Romanino, avvenuto poco tempo prima nella chiesa di S. Eufemia a Brescia. Si era rivolto al Buzzi, sapendolo interessato al recupero (Bonati sapeva dove si trovava la tela), ma anche perché godeva di amicizie tra i carabinieri e i magistrati. «Dei carabinieri, il Buzzi, non mi fece alcun nome, mi parlò soltanto del dottor Arcai — ha specificato il Bonati su richiesta del presidente della Corte, dottor Allegri — descrivendolo come una persona corrotta, che si era già prestata per altri recuperi».

Ma l'appuntamento veniva dal Buzzi continuamente rinviato. Finché solo il 27 maggio, il Buzzi gli precisò che l'incontro era «per domani». Il dott. Arcai ci aspetta, troviamoci presto al bar «Ai Miracoli». Cerca di non andare a casa, perché è stato spiccato nei tuoi confronti mandato di cattura. Dormi! — ha raccontato ieri il Bonati — nella mansarda di un amico. Ero deciso ad andarmene a casa e di primo mattino, del 28, telefonai al Buzzi. Venne alla stazione delle ferrovie con la sua vettura e mi tranquillizzò. Salii poi sulla macchina e mi accompagnò in giro per la città a raccogliere della gente. Prima due ragazzi (Nando e Mauro Ferrari), davanti a una villa in viale Venezia, poi a casa Papa, ove trovai Angelino e Raffaele e Cosimo Giordano. Andammo poi al bar «Ai Miracoli». Oltre al gestore Benito vi erano altri tre ragazzi che non avevo mai visto e che conosco ora essere Marco De Amici, Arturo Gussago e Andrea Arcai».

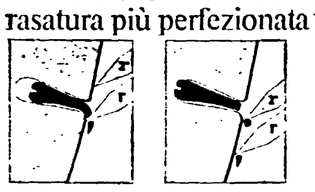
Il dottor ALLEGRI: «Ma lei non chiese mai nessuna spiegazione per questo raduno di primo mattino?».

BONATI «No. Capisco che è difficile credermi, ma ero attaccato al Buzzi soltanto perché volevo risolvere i miei guai». L'interrogatorio prosegue oggi.

Carlo Bianchi

E' tecnicamente impossibile che un rasoio ad una lama possa raderti meglio del bilama Gillette© GII.

Rasoio Gillette© GII. La tecnica di rasatura più perfezionata ed efficace.



Infatti, mentre la prima lama ti dà già una buona rasatura, la seconda, prima che il pelo rientri nella pelle, lo rade ancora.

E le lame del Gillette© GII sono trattate al platino.

Gillette© GII. Ricaricabile e studiato nei minimi particolari per raderti con la massima efficacia.

Sempre. Gillette© GII. Il tuo rasoio bilama.

Gillette GII

La rasatura più profonda e sicura che Gillette ti abbia mai dato.